



A scuola di abbordaggio

Somalia, pirati per caso

I pirati somali: giovani senza prospettiva e senza futuro.



I pirati somali sono giovani che non hanno nessuna prospettiva e nessun futuro. Vengono reclutati nei villaggi. La maggior parte non sa nemmeno nuotare, altri invece sono stati un tempo pescatori, ma oggi questa attività non sembra più avere alcuna prospettiva.

Ne ho intervistati cinque: tre nel carcere di Mandera, una prigioniera nel Somaliland, la parte del nord del Paese che ha dichiarato la sua indipendenza nel 1991 ma che non è mai stata ufficialmente riconosciuta dalle Nazioni Unite. Un altro l'ho incontrato a Mombasa in tribunale, poco prima che venisse processato, e l'ultimo l'ho incontrato a Nairobi, ad Eastlight, la piccola Mogadishu del Kenya.

Il pirata che mi ha colpito di più tra i tre che ho incontrato a Mandera è Farà Ismahil. Avrò avuto circa 35 anni, di bell'aspetto. Mi ha detto: Vengono a pescare illegalmente nelle nostre acque, la mafia getta rifiuti tossici a pochi chilometri dalla costa, i soldi che ricaviamo li doniamo alla comunità locale. Fino a quando le navi occidentali non abbandoneranno le nostre acque e rispetteranno le nostre risorse combatteremo, fino alla fine anche a mani nude, questo è il nostro mare, lo conosciamo bene e nessuno può sconfiggerci". Il discorso di Fara sembra preparato a tavolino, dettato da un superiore, ma è comunque vero che il portavoce dello United Nation Environment Programme (UNEP) ha dichiarato pubblicamente che dopo lo Tsunami del

2004 sono state ritrovati barili contenenti rifiuti tossici sulle coste somale.

A Mombasa invece ho intervistato un ragazzo sospettato di essere un pirata, catturato dalla Marina Inglese insieme ad altri otto ragazzi, e processato in Kenya grazie ad un accordo internazionale fatto ad hoc per combattere la pirateria somala. Ha dichiarato: "Sono innocente, io porto le persone dalla Somalia in Yemen, ma sono tutti civili che scappano dalla guerra, quando la luna cala e non è possibile trasportare persone pesco, ma non ho mai assalito nessuna nave. Mi accusano perché ero armato, ma tutti in Somalia sono armati, è normale, anche i bambini sanno usare un AK 470". Poi si è poi rivolto direttamente al giudice: "Vostro Onore non capisco perché ci hanno portato in Kenya, sono lontano da mia moglie e la nostra legge, quella dell'Islam, prevede la separazione quando un uomo si assenta per più di 30 giorni senza giustificazioni".

Mi viene da pensare che questi ragazzi sono vittime e carnefici allo stesso tempo, dopo aver intervistato Sabina e Jurgen, la coppia di velisti tedeschi sequestrati nel 2008, mentre costeggiavano le coste dello Yemen, prigionieri tra le montagne per 48 giorni. Li ho incontrati nel porto di Berbera in Somaliland, Sabina in particolare mi ha colpito quando mi ha detto: "Hanno minacciato più volte di violentarmi, avevo così paura che quando andavo a fare la pipì portavo sempre con me una pietra, li avrei colpiti a morte se ci avessero

provato." Jurgen invece quasi moriva, perché è diabetico e non aveva potuto portare con sé le sue medicine. L'ultima intervista, mi ha chiarito molte cose.

Roger, così si fa chiamare nel quartiere, ha le stampelle, è Somalo di Mogadishu. Era stato assoldato per sparare con la mitragliatrice, dopo due anni di militanza è fuggito in Kenya portandosi via parte di un riscatto, ha corrotto dei poliziotti Keniotti, ha passato la frontiera e poi dopo una serie infinita di avventure si è ritrovato a Nairobi. Mi ha detto: "Se sei giovane in Somalia hai solo due possibilità una è Alshabab (l'organizzazione dei mujaheddin somali, n.d.r.), l'altra è la pirateria. Se mi date abbastanza soldi domani salgo su una nave e faccio quello che devo fare".

Le compagnie di bracconieri straniere impegnate nella pesca illegale sono 700. La pesca illegale frutta all'UE più di cinque volte del valore degli aiuti inviati in Somalia ogni anno.

Contractors, i nuovi corsari

Carlo Biffani, cinquantenne ufficiale della Brigata paracadutisti Folgore in congedo, si definisce uno dei maggiori esperti di sicurezza in Italia. Il suo compito è proteggere le piccole e grandi imprese che decidono di investire in zone ad alto rischio. Si è fatto le ossa in Europa, in America Latina, in Africa e in Medio Oriente, soprattutto in Iraq. Oggi amministra la Security Consulting Group (SCG) di Roma, già "Star Sicurezza", partner del Ministero degli Affari Esteri italiano, di ambasciate e autorità straniere (Turchia) e delle forze speciali di polizia di Brasile e Svizzera. In seguito ai programmi di privatizzazione dell'azione militare anche nel continente africano, la società è alla ricerca di un nuovo Eldorado in Somalia. "Abbiamo aperto una filiale a Gibuti e offriamo un team di ex militari che stiano a bordo dei mercantili per 4-5 giorni, armati con carabine di precisione, visori notturni e anche qualcosa di più pesante", ha dichiarato Biffani. Intanto a un'entità di sicurezza privata italiana si è affidata la Nato per preparare l'unico evento di "studio" sino ad oggi realizzato sul fenomeno della pirateria marittima (l'Advanced research workshop di Lisbona). Si tratta di EuroCrime, un istituto con sede a Tavarnelle Val di Pesa (Firenze).

Aiuti umanitari un Corno. D'Africa

Gli europei si prendono le aragoste e portano i rifiuti tossici

Secondo l'analista somalo Mohamed Abshir Waldo, la pirateria nel Corno d'Africa è in origine una medaglia a due facce. La prima è quella umida degli abitanti dei 3300 km di costa, ex nomadi che la siccità ha convertito in pescatori. Questi, la cui sopravvivenza dipende dalla pesca, a partire dalla caduta del regime del Generale Siad Barre nel 1992 e dalla disintegrazione della Marina Somala si sono trovati indotti a dover contrastare la pesca illegale nelle loro acque territoriali da parte di pescherecci stranieri provenienti dall'Europa, dall'Arabia, dal lontano Oriente. Le navi di bracconieri, faccia della medaglia numero due, saccheggiano le abbondanti aragoste e il pregiato pesce delle acque tiepide del mare somalo.

A poco valgono gli appelli delle comunità locali e della società civile, appoggiate dal debole governo di transizione e da alcune organizzazioni internazionali. Nell'aprile del 1992, dal Fronte democratico somalo di salvezza giunge all'allora Ministro degli Esteri italiano, Gianni de Michelis, la denuncia della razzia delle risorse e la distruzione dell'ecosistema marino da parte di pescherecci italiani non autorizzati. L'accusa cade nel vuoto, troppo ghiotto l'affare. Nel frattempo in combutta con i signori della guerra somali, con cui si spartiscono il bottino, fioriscono all'estero nuove ditte specializzate nella fornitura di false licenze di pesca. Tra queste la AFMET, ditta mercantile africana e mediorientale con base nel Regno Unito e in Italia, la PALMERA e la SAMICO, con base negli Emirati Arabi.

Ma vi è un altro affare in ballo, strettamente connesso a questo: lo smaltimento dei rifiuti industriali, tossici e nucleari. Mustafa Tolba, direttore esecutivo dell'UNEP (United Nations Environment Programme) denuncia sul quotidiano africano Sunday Nation, il 6 settembre del 1992, che aziende italiane, a fronte di un profitto che va dai 2 ai 3 milioni di dollari, scaricano rifiuti tossici letali in Somalia, contribuendo alla distruzione di vite umane e dell'ecosistema. Nel '94, due anni dopo la denuncia di Tolba, Ilaria Alpi viene uccisa a Mogadishu.

Oggi probabilmente di quei pescatori, che nel tempo hanno ammodernato mezzi e tecniche di difesa delle loro acque, ne sono rimasti pochi. La pirateria somala è diventata un affare lucroso, grazie al sistema dei sequestri e dei ricatti milionari, una multinazionale composta per lo più da mercenari al soldo dei più svariati interessi economici e politici (pesca, rifiuti, traffico d'armi) e delle manovre dei servizi segreti, Mossad in testa. Perciò resiste e prolifera nonostante gli ingenti mezzi dispiegati dalla comunità internazionale per contrastarla. D'altra parte combatterla significa per le maggiori potenze (dall'America ai Paesi Arabi, dall'Europa alla Cina, India, Sud Corea) avere l'occasione di militarizzare una zona strategica nel grande gioco della geopolitica. Lo stretto di Bab el Mandeb che congiunge Mar Rosso, Golfo di Aden e Oceano Indiano è uno dei punti chiave di controllo dei flussi mondiali di petrolio. Lo sa bene Al Qaeda, che mette radici nel Corno d'Africa, reclutando tra gli oltre 200mila profughi somali in fuga dalla miseria e dalla guerra permanente.